

IMPORTANZA DELLA SCUOLA MEDICA SALERNITANA NELLA CULTURA DELL'EUROPA MEDIEVALE.

Il posto della Scuola di Salerno nella storia del pensiero medico è stato, ed è tuttora, oggetto di ricerche e di studio da parte di numerosi specialisti: stranieri, purtroppo, per la maggior parte. I quali vanno mettendo in luce l'importanza che la Scuola ha avuto nella creazione e nella conservazione di un corpo di dottrina medico-chirurgica, che per la prima volta, nei secoli più oscuri del medioevo, ha rinnovato, dopo lungo silenzio soltanto nel campo proprio della scienza medica, ma di qui promuovendo, o almeno anticipando, il risorgere dello spirito scientifico in vari campi del sapere. Come è noto, il cliché del medioevo oscuro, rozzo e incolto è stato, già da molto tempo, riconosciuto come infondato e tendenzioso dalla critica storica più recente e più obiettiva: basti considerare che quell'epoca ha creato le grandi cattedre romaniche e gotiche, l'opera di S. Tommaso, che resta la più grande costruzione del pensiero speculativo occidentale dopo Aristotele, la Divina Commedia infine. Ma è noto altresì che nei primi secoli del medioevo - quelli che vanno sotto il nome di alto medioevo -, per ragioni di ordine naturale e storico insieme (l'esaurimento, che potremmo dire biologico, dell'impulso creativo dopo la splendida fioritura di civiltà del mondo classico, le invasioni barbariche, il depauperamento economico e demografico, e molte altre cause), ebbe luogo, o più esattamente si aggravò, un decadimento generale della cultura e di tutte le manifestazioni della vita, che d'altronde era già ben visibile negli ultimi secoli dell'età antica. Tanto più grande, perciò, è il merito di coloro che, spesso oscuri e rimasti anonimi, promossero il rinnovamento, sia ricuperando, come ancora era possibile, il patrimonio della cultura antica, sia, da questo ricupero che pareva una scoperta, movendo alla creazione di nuovi valori. In questo travaglio, appunto, si colloca in prima linea, nei secoli fra il IX e il XII, l'opera, e la gloria, della Scuola di Salerno. Convieni, perciò, affermare, oggi più che mai, una cosa che, pur essendo ovvia, è stata finora tra-scurata: dagli storici della medicina, per la naturale preponderanza accordata ai meriti tecnici e professionali della Scuola; dagli storici della cultura, per la solita deprecabile, anche se oggi quasi necessaria, ragione dei compartimenti stagni e della specializzazione: per cui lo storico del diritto ignora lo storico della medicina e della scienza; lo storico della letteratura ignora lo storico delle arti; e così di seguito. Voglio quindi ricordare che il merito della Scuola non si esaurisce in quello, pur grande, del progresso della medicina, ma si estende al campo del pensiero scientifico in generale: e che, proprio per questo, esso occupa, nella storia della cultura medievale, un posto di grande rilievo, anzi di avanguardia. E la Scuola è un'altra prova, e fra le maggiori, della superficialità di una tesi, alla quale la pseudo-cultura ha voluto accordare, con grande quanto fatuo chiasso immeritata importanza: la scoperta delle due «culture» (la cultura scientifica e la cultura umanistica, per intenderci), dalla incomunicabilità e incomprensione fra le quali deriverebbe la crisi del mondo moderno. Ma è facile obiettare che la cultura, quando è tale, cioè quando è creazione di valori è una sola, unitaria e totale: come dimostrano tutte le epoche di grande e vera cultura a cominciare da quella greca. E anche la cultura della Scuola è, nel suo tempo e nelle sue condizioni, una cultura unitaria. Basterà citare, tradotte alla lettera, le parole con cui comincia un recente e importantissimo studio sulla cultura della Scuola (Brian Lawn, *The Salernitan Questions*, Oxford 1963, p. XI): « E' noto da lungo tempo che Salerno fu il luogo di nascita e il vivaio di quello che è stato chiamato il rinascimento scientifico; che i suoi maestri furono i primi, nell'Occidente latino, a usare le opere di Aristotele da poco tradotte, i Libri naturales nella produzione scientifica e medica; e che, particolarmente durante il sec. XII, la civitas Hippocratica divenne un centro per la diffusione di dottrine filosofiche e scientifiche, e insieme una scuola completamente rinnovata per il suo insegnamento medico». In queste parole il benemerito studioso inglese ha espresso, in efficace sintesi, i molteplici meriti della Scuola nella rinascita della cultura occidentale. ([Cantarella - Salerno Civitas Hippocratica, 1967, anno I, nn.1-2, pp. 50-1](#))

PIETRO GIACOSA: storico della Scuola Salernitana

Il verificarsi delle circostanze che favorirono il sorgere della Scuola medica di Salerno, della «civitas Hippocratica», è uno dei fenomeni più interessanti per lo studioso di filologia e di storia della scienza, che in esso scorge il perpetuarsi, il rinnovarsi, il caratterizzarsi di una cultura che ha resistito all'urto distruttivo delle invasioni barbariche, mantenendo un filo conduttore tra la latinità classica e la civiltà medioevale e vi ravvisa il punto di partenza per gli sviluppi della scienza medica futura. L'interesse delle prospettive che tale periodo offre non è stato tuttavia valutato se non dal secolo scorso tanto che la riscoperta della Scuola di Salerno si può datare dal 1837. Prima di tale data la mancanza delle fonti, l'ancor scarso sviluppo di una scienza filologica e la difficoltà di trovare in una stessa persona le qualità necessarie per affrontare uno studio tanto arduo, ostacolarono la ricerca. Nonostante l'enorme diffusione del *Regimen Sanitatis Salernitanum* (di cui si ebbero numerosissime edizioni) ed il perpetuarsi della divulgazione, anche e forse soprattutto fra i non medici, delle massime salernitane, si può ripetere quanto già Girolamo Tiraboschi (1713-1794) notava nella sua *Storia della Letteratura Italiana* che le notizie riguardanti sia le persone sia le opere dei medici salernitani erano «assai dubbiose ed oscure». I pochi documenti originali conosciuti sino al XVIII secolo non erano sufficienti ad una ricostruzione storica e ad una valutazione critica attendibile. Ma l'interesse più puntuale per la storia medioevale che si sviluppò e fu tipico del XIX secolo, frutto del movimento romantico, condusse nel 1837 August W. E. Henschel (1790-1856) alla scoperta nella biblioteca del «Magalaenen Gymnasium» di Breslavia di un manoscritto, appartenente alla fine del XII sec., contenente un *Compendium Salernitanum*, ossia una raccolta di 35 trattati od estratti o rielaborazioni di testi Salernitani. Il Henschel rese nota la sua scoperta sul primo volume della sua rivista «Janus» da lui fondata nel 1846. L'interesse che tale pubblicazione destò in due valorosi studiosi, il francese Charles Victor Daremberg (1817-1872) ed il nostro Salvatore De Renzi (1800-1872) diede un impulso determinante alla ricerca. Nuovi nomi si

svelarono, nuovi testi vennero alla luce, nuove dottrine interpretate. Sorse così, anche per la mirabile collaborazione degli studiosi sopra ricordati, la monumentale «Collectio Salernitana» pubblicata a Napoli (1852-1859). Essa è preceduta da un ampio ed accuratissimo studio storico di Salvatore De Renzi dalle origini sino alla chiusura della Scuola, avvenuta in epoca Napoleonica nel 1811, quando già però da gran tempo la sua importanza era cessata. A partire dalla pubblicazione della «Collectio» le ricerche sulla Scuola Salernitana si moltiplicarono. Tra gli studiosi italiani successivi meritano un particolare ricordo Pietro Giacosa (1853-1928) e Pietro Capparoni (1868-1951): il primo con il volume *Magistri Salernitani nondum editi* (Torino 1901), il secondo con *i Magistrati Salernitani nondum cogniti* (Terni 1924; London 1925). La figura di Pietro Giacosa, fratello dello scrittore, commediografo e novelliere Giuseppe, è assai complessa e versatile. Anch'egli dotato di fine gusto letterario, fu nel contempo scienziato rigoroso e studioso di problemi di chimica biologica e materia medica (materia che insegnò nell'Università di Torino per oltre un quarantennio) e insigne storico della medicina. Egli si dedicò con entusiasmo, sin dagli anni universitari, allo studio di problemi di chimica biologica, materia per la quale ebbe sempre una particolare predilezione anche se le vicende successive lo portarono ad occupare, dopo varie peregrinazioni e periodi di studio in Istituti stranieri, a Berna e ad Erlangen, prima come incaricato (1882) poi come ordinario (1894) la cattedra di materia medica all'Università di Torino. La sua attività in campo scientifico è legata a numerosi lavori suoi e della sua scuola, molti dei quali si riferiscono a ricerche fatte in montagna, della quale egli fu un appassionato e che studiò e amò come letterato, fisiologo botanico e storico. Come storico della medicina svolse per molti anni corsi liberi di lezioni all'Università di Torino. A partire dal 1907 e sino alla costituzione dell'Università di Milano, fu incaricato di svolgere regolari corsi di conferenze ai medici che frequentavano gli Istituti Clinici di Perfezionamento fondati da Luigi Mangiagalli (1850-1928). Della storia della medicina il Giacosa valutò il carattere formativo sottolineato appunto nella prima conferenza tenuta a Milano l'11 gennaio 1907. Ma il titolo di maggiore merito come storiografo della Medicina, è legato al volume *Magistri Salernitani nondum editi* stampato a Torino nel 1901, contenente anche il catalogo ragionato della Esposizione di Storia della Medicina aperta in Torino nel 1898, al cui allestimento, con interessanti documenti raccolti dalle varie biblioteche ed università italiane, il Giacosa era stato proposto. Nella prima parte del libro sono pubblicati sei trattati Salernitani (e precisamente 1° *Curae Magistri Ferrarii*; 2° *Catholica Magistri Salernii*; 3° *Trattato delle cure*; 4° *Compendium Magistri Ursonis de Urinis*; 5° *Trattato della confenzione dei medicamenti*; 6° *Balnea Puteolana*) e un frammento anonimo di patologia generale, tutti tratti da codici manoscritti della Biblioteca Angelica di Roma. Il testo di ogni codice è seguito da una breve nota che ne illustra il contenuto e l'importanza, ne giustifica o ne discute l'attribuzione e la datazione. Il libro è preceduto da una introduzione nella quale, con molta chiarezza, viene tracciata la storia della genesi del trattato Salernitano e che giova pertanto brevemente riassumere. Secondo il Giacosa «la tradizione di quelli che il Daremberg chiama i medici compilatori del basso impero si era trapiantata in Italia, dove probabilmente, a giudicare almeno dalla iconografia di alcuni fra i più antichi codici, i codici greci erano pervenuti ed erano stati copiati». Ma ai nostri medici che appunto in Salerno, per una non interrotta tradizione, esercitavano la medicina, e che erano eminentemente dei tecnici e dei pratici, le lunghe compilazioni bizantine non andavano a genio. Essi avevano bisogno di brevi prontuari e di ricettari. La forma di tali prontuari e ricettari si può ricollegare e derivare da alcuni antichi codici di Montecassino, risalenti al IX, X e XI secolo, e al codice n. 236 conservato nella Biblioteca Governativa di Lucca risalente al IX secolo. L'esame di tali codici, le loro concordanze e discrepanze, la disposizione delle materia trattate ci indicano, secondo il Giacosa, una evoluzione che si articola in tre diversi stadi. I codici del primo periodo, contengono alcuni trattati di Ippocrate e di Galeno uniti a compilazioni di altri autori, quali Celio Aureliano e Sorano d'Efeso. La materia è distribuita disordinatamente e mostra «che gli scrittori dei codici stessi mancavano della più elementare cultura medica e letteraria». Il Giacosa è portato ad attribuire un'origine monacale a questi più antichi testi di medicina. Ma successivamente questa stessa materia viene nelle mani dei medici pratici, i quali la rielaborano, le danno ordine, la distribuiscono logicamente, facendo in genere seguire ad una parte patologica una parte terapeutica, in altre parole venendo a costituire il nucleo dei successivi trattati Salernitani. «Ma con l'affermare che il primitivo trattato di medicina medioevale quale ci si presenta, cioè come uno zibaldone di varie opere in parte antiche in parte di origine contemporanea al codice stesso, è di origine monacale, non intendo dire che la Scuola Salernitana, che lo adotta in parte e lo modifica e lo trasforma sia anch'essa di origine monacale. Anzi, continua il Giacosa, è proprio l'esame dei documenti che ci consente di seguire la metamorfosi di tali testi di origine monacale una volta giunti nelle mani dei medici. Si arriva così alla seconda fase dello sviluppo «embriologico» del trattato di medicina Salernitana che è rappresentata appunto dal lavoro di rielaborazione ed amalgama del materiale prima esaminato, lavoro che si concreta sostanzialmente nell'XI secolo, nel *Passionarius* di Garioponto e nella *Practica* di Petroncello, opera nella quale sono riprodotti testualmente ampi brani della precedente. Ora secondo il Giacosa la posizione di Garioponto deve essere riesaminata. Infatti nel *Passionarius* derivato da scritti di Galeno, Teodoro Prisciano, Paolo d'Egina etc. abbiamo la prova che quando è «un vero medico che mette insieme un libro di medicina egli non esita ad affermarsene autore benché l'abbia tratto notoriamente da altri, sì che gli stessi suoi contemporanei sono in grado di giudicare il modo con cui il libro fu confezionato». Il *Passionarius* ci prova anche che a quell'epoca non si aveva ancora nessuna idea di un'opera originale e indipendente. Quanto detto sopra, unitamente all'esame dei testi e delle fonti, toglie a Garioponto l'attribuzione del *De simplicibus medicaminibus ad Paternianum*, del *De Dinamidiis*, del *De catartcis*, libri che sono composti con materiali antecedenti e che conservano il carattere disordinato, non tecnico, della compilazione monastica. Ritornando così al *Passionarius* ed alla *Practica*, si può concludere che essi «segnano il momento in cui la Scuola medica di Salerno s'annuncia con pubblicazioni nelle quali il materiale precedente sparso e disperso in manoscritti diversi, si raccoglie, si raduna e si organizza, forse per adattarsi all'insegnamento della

medicina». Il periodo che segue, ossia il terzo periodo, ci mostra i maestri salernitani in grado di scrivere da sè. Con gli apporti della medicina araba il trattato va arricchendosi di nuovi elementi, si introduce una nuova terminologia, la disposizione della materia è più logica. «La loro opera, se non può dirsi assolutamente originale (quanti anni devono ancora passare prima che qualche cosa di veramente nuovo si scriva in medicina!) è certo personale e caratteristica». Esposto il pensiero di Piero Giacosa, ci piace concludere questo breve scritto con le parole con le quali il maggior storico della Scuola Salernitana, Salvatore De Renzi, termina l'introduzione alla «Collectio». Esse sono un auspicio per le future glorie di questo antichissimo studio. «L'importanza della Scuola medica di Salerno era da gran tempo cessata; le sue attribuzioni vennero abolite nel 1811; ma la sua gloria non riporrà; e forse potrà un giorno risorgere ancora. Imperocché esistendo in Salerno un Liceo, provveduto delle Cattedre: 1) fisica chimica e farmacia; 2) storia naturale; 3) anatomia e fisiologia; 4) patologia generale e medicina legale; 5) medicina pratica e clinica medica; 6) chirurgia teoretica e ostetrica e operazioni; più un gabinetto di mineralogia, di fisica e di chimica assai bene iniziato, ed essendo le cattedre occupate da uomini valorosi per ingegno, e per titoli scientifici, è da sperare che vogliano essi anche pensare a rendere così fecondo l'insegnamento, da richiamare novellamente in Salerno il lustro di una Scuola così famosa, e così benemerita della scienza, dell'arte e dell'umanità». (F. Grondona - Salerno Civitas Hippocratica, 1967, anno I, nn.1-2, pp. 38-42)

FIGURE DELLA SCUOLA MEDICA SALERNITANA TROTULA DE RUGGIERO

La prima celebre dottoressa che la storia della medicina ci tramanda fu una salernitana, vissuta intorno a otto secoli e mezzo fa. Si chiamò Trotula o Trotulla o Trotta o Trocta o Trota De Ruggiero, nome molto comune tra le donne della città di Salerno dal sec. IX e particolarmente nei secoli XI e XII. Questa sapiente matrona, scienziata, scrittrice e insegnante di medicina di chirurgia e di ostetricia, appartenne ad una famiglia nota per aver ceduto parte delle proprie case per la fondazione del Duomo. Fiorì nel primo periodo della Scuola, che va dalle origini alla venuta in Salerno di Costantino Africano, e precisamente sotto gli ultimi principi longobardi. Fu moglie di Giovanni Plateo il Giovane, che la ricorda nella sua Pratica. Si dedicò in preferenza alla cura delle malattie delle donne, in rapporto alle diverse età e alla condizione di vita, come dimostra l'opera De mulierum passionibus, ante, in, et post partum, di cui ci restano frammenti. Questo trattato è formato di sessantaquattro capitoli, ma mancano i primi dodici. L'opera è di un certo pregio relativamente al tempo in cui fu composta, e contiene diversi processi di ammirazione, come i consigli per le levatrici, la scelta della nutrice, l'igiene di lei e il vitto che deve seguire, il parto e il puerperio, i polipi dell'utero. Tali precetti furono raccolti da un suo discepolo e pubblicati col nome di lui nel 1544. Alcuni vogliono che il trattato sia stato scritto da un medico posteriore vissuto probabilmente nei primi del XIII sec., ma egli stesso confessa di averlo tratto dall'opera di Trotula. Salvatore De Renzi nella Collectio Salernitana riporta il trattato di un Anonimo Salernitano dal titolo De adventu Medici ad Aegrotum. Tale trattato è compreso nel codice di Breslavia trafugato dai tedeschi in Germania, probabilmente ai tempi della dominazione sveva in Italia e scoperto dal professore Henschel. In qualche punto di esso si vede segnato a un lato la sigla Troit: essa non può essere altra se non Trotula De Ruggiero, come M. Plat. è Matteo Plateario, M. C. è Maestro Cofone, M. Barthol è maestro Bartolomeo. I paragrafi segnati con la sigla Trot corrispondente a Trotula sono diversi, tra cui De rubedine oculorum, De oculis, De lacrimis, De gingivis, De dolore intestinorum, De ventris solutione. Essi fanno parte dell'importantissimo trattato De aegritudinum curatione, scoperto anche a Breslavia e compilato sulle lezioni di sette maestri che professavano in Salerno dalla metà alla fine del sec. XI: vi si trovano anche molti articoli di Trotula. Altre opere dell'insigne medichessa sono De passionibus mulierum, seu de remediis mulieribus, De feris, De compositione medicamentorum. La prima di esse diede origine a non poche questioni intorno all'autore e all'epoca in cui dovette essere scritta; ma in genere gli scrittori sono dell'opinione che bisogna attribuirle a Trotula. Enrico Baccio nella sua opera intitolata De Scriptoribus Regni Neapolitani, riportato dal Grevio nel Thesaurus Scriptorum Italicorum, s'indugia a parlare di Trotula, multae doctrinae matrona Salernitana, quae librum scripsit de morbis mulierum et eorum cura, et alterum de compositione medicamentorum. È ricordata, inoltre, dal Fabricio e da Cesare d'Eugenio. Quest'ultimo, nel fare la descrizione di Napoli, quando gli capita di parlare di Salerno, dopo aver menzionato altri medici illustri, aggiunge. anche Trotula seu Trotula De Ruggiero. Di essa si occupa anche Orderico Vitale, che dice: «Nell'anno 1059 Rodolfo cognominato Mala-Corona venne in Utica ed ivi per lungo tempo abitò con l'abate Roberto che era suo nipote. Studiò con molta cura le lettere... ebbe altresì cognizioni tanto estese delle cose fisiche, che, nella città di Salerno, ove, fin dai tempi antichi si avevano le migliori scuole di medici, eccetto una sapiente matrona, non trovò alcun altro che avesse potuto stargli a paragone». Questa matrona, cui accenna il Vitale, fu senza dubbio la medichessa De Ruggiero, giacché l'epoca in cui visse Rodolfo (1050) coincide con quella in cui visse Trotula (1059). Trotula godé molta fama nel Medio Evo. È il suo nome fu trasmesso attraverso la storia e la tradizione. Nella prima metà del secolo XIX, in onore di Trotula fu coniatata una medaglia di bronzo, di artistica fattura: essa fa parte di una serie che cominciò a coniarci a Napoli a scopo commerciale verso il 1840 per onorare alcuni uomini illustri del regno, tra cui Trotula. Nel riprodurre qui la fotografia di un esemplare di questa ormai rarissima medaglia, conservata nella collezione del Museo Provinciale di Salerno, è opportuno ricordare i nomi dei tre valenti artisti autori della bella medaglia: il medagliata Vincenzo Catenacci, l'incisore Luigi Arnaud e il coniatore (L. Tagliani. G. De Crescenzo - Salerno Civitas Hippocratica, 1967, anno I, nn.1-2, pp. 52-4)